

KEY FINDINGS

- Il Vertice di Rio del 1992 ha segnato un'importante vittoria del cosiddetto "redenzionismo globale", un'alleanza tra ambientalisti nemici del progresso tecnico e gruppi di pressione ostili alla libertà economica
- Da allora gli indirizzi politici internazionali sono stati indebitamente influenzati da concezioni collettivistiche e retrograde, con il colpevole avallo dei governi
- Se i fondamenti scientifici delle conclusioni dell'IPCC sono dubbi, il trattamento delle questioni economiche è chiaramente carente e distorto
- La passività e l'acquiescenza degli Stati e degli organismi internazionali sono i principali colpevoli del ritorno in auge di politiche collettivistiche, dirigiste e antiliberali

Economia, cambiamenti del clima e salvezza del mondo

di David Henderson

Voglio iniziare con una confessione, che è la storia di un mio fallimento.

Il 30 aprile 1992 la mia carriera professionale ha raggiunto una pietra miliare: quel giorno ho cessato di essere un lavoratore dipendente. Fino a quella data ho rivestito l'incarico di capo di quello che all'epoca era il Dipartimento di Economia e Statistica dell'OCSE, con sede a Parigi.

Nello svolgimento delle mie funzioni, i miei clienti e i miei responsabili appartenevano a due diversi gruppi. In primo luogo c'erano i funzionari dei ministeri e degli organismi economici degli Stati membri dell'OCSE: Tesoro, Finanze, Economia e, nel caso degli Stati Uniti, rappresentanti del Council of Economic Advisers. Inoltre vi erano i rappresentanti delle banche centrali degli Stati membri. I due gruppi si riunivano (e continuano a riunirsi) due volte all'anno, nell'ambito del Comitato di Politica Economica (CPE) dell'OCSE.

L'ultima riunione del CPE alla quale ho assistito si è tenuta nell'aprile del 1992, poco prima della scadenza del mio incarico; come è tradizione in tali occasioni, al termine della riunione mi vennero rivolte alcune parole di saluto. Il Presidente spese due o tre minuti per dichiarare quanto il Comitato avesse apprezzato i miei servizi; a mia volta, dedicai due o tre minuti a lodare il Comitato, il personale alle mie dipendenze e il lavoro dell'intera OCSE. Questi scambi ufficiali di piacevolezze, per quanto sincere possano essere le parole pronunciate, hanno sempre un che di forzato e vengono presto dimenticati.

Nel mio caso, fu solo cinque anni più tardi che capii di aver perso un'occasione irripetibile. Avendo a disposizione per tre minuti un discreto numero di esponenti di alto livello dei più importanti ministeri economici, avrei dovuto dedicare 90 secondi al compito di ringraziare sinceramente e tributare le meritatissime lodi a chi di dovere e utilizzare i 90 secondi restanti per dire ai presenti, nel modo più civile e composto, ma senza fare tanti giri di parole, che non stavano facendo il loro dovere. Così facendo, avrei fatto sì che quell'occasione formale non venisse dimenticata tanto facilmente e, chissà, forse avrei potuto addirittura sortire degli effetti concreti. Ma purtroppo mi lasciai sfuggire quell'opportunità.

Cosa avrei dovuto dire a questi rappresentanti degli organismi finanziari nella mia ipotetica ed inusitata requisitoria di 90 secondi? Che motivi potevo avere di accusarli di mancare al proprio dovere? L'accusa, giusta e fondata, avrebbe dovuto essere che si erano disinteressati (e continuavano a disinteressarsi) della Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo che stava per tenersi a Rio de Janeiro. Avrei dovuto

David Henderson è Visiting Professor alla Westminster Business School di Londra. Tra il 1984 e il 1992 è stato capo-economista presso l'OCSE e ha rivestito incarichi presso la Banca Mondiale e organismi ministeriali

dire che il cosiddetto Vertice di Rio rappresentava un avvenimento importante e preoccupante, che esso e le attività che ne sarebbero derivate avrebbero comportato gravi conseguenze economiche e che pertanto i miei ascoltatori avrebbero dovuto tenersi informati, seguire gli avvenimenti e interessarsi alle questioni e agli sviluppi del caso.

Il mio allarme sarebbe stato giustificato dagli avvenimenti successivi. Il Vertice di Rio del giugno 1992 ha segnato un'importante vittoria per quello che definisco "redenzionismo globale". Questo avvenimento passò inosservato agli occhi dei miei ex-datori di lavoro e clienti dell'OCSE e, come ho accennato, io stesso non mi sono reso conto per tempo di quanto stava avvenendo, a Rio de Janeiro e nel periodo successivo.

Dopo la vittoria conseguita in occasione del Vertice di Rio, il redenzionismo globale ha consolidato e ampliato le sue conquiste. Nel 2005, le tendenze e la mentalità che avrebbero dovuto suscitare il mio allarme a Parigi nel 1992 sono più preoccupanti che mai. Purtroppo, ancora oggi le mie preoccupazioni non sono condivise dai miei ex-clienti: a quanto pare, non ci sono ancora arrivati. Se mi fosse stata concessa l'opportunità di intervenire con una presentazione di 3 minuti

in occasione della riunione del CPE tenuta a Parigi nell'aprile scorso, avrei accettato senza indugio. Il tema della mia presentazione sarebbe stato che gli esponenti degli organismi economici e finanziari degli Stati dell'OCSE devono informarsi meglio, sia pure con un ritardo di anni, di quanto avviene nel mondo e devono pensare a come affrontare la realtà e avrei raccomandato loro la mia proposta, recentemente pubblicata, di azioni pronte e specifiche nel quadro dell'OCSE.¹ Tuttavia avrei esaminato questioni e problemi che sarebbero andati ben oltre quanto non ebbi occasione di affrontare nel 1992. Si tratta del tema,

Le due correnti di pensiero, quella incentrata sullo sviluppo e quella ambientalista, hanno iniziato a confluire al principio degli anni Settanta, producendo al trascorrere del tempo un consenso generalizzato su una sorta di redenzionismo ibrido

ben più vasto, di quello che definisco "collettivismo del nuovo millennio", che affronterò più avanti.

Il redenzionismo globale

Per iniziare, cosa intendo con la sgraziata espressione "redenzionismo globale"? In questa sede, posso offrire solo una breve sintesi di questo concetto, che tratto più a fondo nel capitolo quarto di un mio libro recentemente pubblicato.²

La dottrina dei redenzionisti si sviluppa lungo due filoni di pensiero, originariamente separati e da lungo tempo confluiti a formare un sistema dottrinale di grande influenza in tutto il mondo. Il primo filone è quello della redenzione per il tramite dello sviluppo,

e ha per tema le fortune economiche dei paesi più poveri. Il secondo filone è quello della redenzione ambientale.

I due filoni sono accomunati da due elementi. Uno di essi è una raffigurazione immanicabilmente pessimistica (per non dire allarmistica) delle tendenze più recenti, dello stato attuale del mondo (o, per usare l'espressione cara ai suoi difensori, del "pianeta") e delle prospettive future, a meno che le politiche seguite dai paesi del mondo non subiscano un

drastico e immediato mutamento di rotta. Il secondo elemento è la convinzione che per tutti i mali e le minacce così individuate esistano rimedi ben noti e sicuramente efficaci, la cui applicazione esige che i diversi governi e la "comunità internazionale" attuino delle azioni concrete. Le "soluzioni" sono a portata di mano, a patto che la "collettività" dimostri di essere risoluta e agisca di comune accordo. Il redenzionismo globale, dunque, unisce raffigurazioni e analisi allarmistiche a baldanzose e radicali ricette collettivistiche per il mondo.

¹ La mia proposta è che, di qui innanzi, l'EPC si occupi delle questioni economiche relative al mutamento climatico e del modo in cui tali questioni vengono trattate in seno all'IPCC e dagli organismi ed enti che lo sostengono. Il motivo verrà chiarito più avanti.

² *The Role of Business in the Modern World: Progress, Pressures, and Prospects for the Market Economy*, pubblicato nel 2004 a Londra dall'Institute of Economic Affairs e a Washington (con una diversa Introduzione) dal Competitive Enterprise Institute.

Le due correnti di pensiero, quella incentrata sullo sviluppo e quella ambientalista, hanno iniziato a confluire al principio degli anni Settanta, producendo al trascorrere del tempo un consenso generalizzato su una sorta di redenzionismo ibrido, che ha imposto il tenore e il contenuto di una incessante serie di incontri internazionali, relazioni e risoluzioni. Una pietra miliare venne raggiunta nel 1972, con la creazione dell'UNEP (United Nations Environment Programme), avvenuta a seguito della Conferenza di Stoccolma sull'Ambiente, la prima del suo genere. La sostanza delle diagnosi universalmente accettate dai seguaci del consenso "redenzionista" è perfettamente illustrata da un brano tratto da uno studio del Club di Roma condotto verso la metà degli anni Settanta:

alla base delle attuali crisi che affliggono l'umanità vi sono due divari, in costante crescita: il divario tra l'uomo e la natura e il divario tra il Nord e il Sud del mondo, tra ricchi e poveri. Se vogliamo sventare queste crisi, capaci di sconvolgere il mondo intero, sarà necessario colmarli entrambi.³

Durante gli anni Ottanta, il consenso "redenzionista" ha trovato espressione in due rapporti che hanno conosciuto un'enorme diffusione e hanno avuto grandissima influenza, entrambi prodotti da una commissione di personalità di livello internazionale appositamente nominata. Il primo di essi è stato il Rapporto Brandt del 1980, l'altro il Rapporto Brundtland del 1987. Nel dicembre del 1987, quest'ultimo ha condotto all'approvazione della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che autorizzò il Vertice di Rio.

Prima di parlare del Vertice, però, vorrei esporvi otto brevi proposizioni relative al progresso economico.

Da una cinquantina d'anni, l'economia mondiale insieme alla maggior parte, ancorché non la totalità dei paesi del mondo ha conosciuto tassi di crescita considerevolmente superiori a quelli del passato e decisamente più alti rispetto ad ogni previsione

Il progresso materiale e le sue origini

- Da una cinquantina d'anni, l'economia mondiale (insieme alla maggior parte, ancorché non la totalità dei paesi del mondo) ha conosciuto tassi di crescita considerevolmente superiori a quelli del passato e decisamente più alti rispetto ad ogni previsione. Tutti i paesi che nel 1950 venivano annoverati tra quelli sviluppati hanno partecipato a questo enorme aumento della prosperità. Ma il progresso economico non ha toccato solo i paesi già sviluppati e si è manifestato in modi che nessuno aveva saputo prevedere o anche solo immaginare e che hanno segnato una decisa rottura con il passato. Nel corso degli ultimi cinquanta o sessant'anni, un numero in continuo aumento di paesi poveri ha raggiunto e mantenuto ele-

vati tassi di crescita del proprio PIL pro capite, realizzando così un'impresa che ha pochi o nessun precedente nella storia.

- La crescita del PIL pro capite si è accompagnata a stupefacenti miglioramenti nell'aspettativa di vita, nella salute, nel livello di istruzione, nel tempo libero e, sotto alcuni importanti aspetti, nella qualità dell'ambiente.

- Contrariamente a molte certezze e previsioni allarmistiche, questi miglioramenti nel benessere materiale, tanto no-

tevoli quanto ampiamente diffusi, non sono stati ottenuti mettendo a repentaglio le nostre prospettive future, ossia imponendo un'eccessiva pressione sulle risorse naturali o non rinnovabili.

- In generale, gli straordinari progressi realizzati da molti paesi usciti dalla povertà devono ben poco agli aiuti dall'estero. I grandi passi avanti non sono stati il risultato di programmi statali di assistenza, del "senso civico" delle grandi imprese internazionali o della solidarietà della "comunità internazionale".
- Gli avvenimenti del recente passato hanno confermato le lezioni che la storia dell'economia aveva chiaramente indicato, ossia che *il progresso materiale degli individui, ricchi o poveri che siano, di-*

³ Mihajlo Mesarovic e Eduard Pestel, *Mankind at the Turning Point: The Second Report of the Club of Rome*, Londra, Hutchinson, 1975, p. ix.

pende immancabilmente dal dinamismo delle economie nelle quali essi vivono e lavorano.

- I progressi ottenuti da così tanti paesi confermano del pari un altro dato: quando, in una determinata economia, vengono stabilite e mantenute una serie di condizioni di fondo, di norma i progressi materiali (non esclusi il miglioramento nella qualità della vita e dell'ambiente) si verificano ad una velocità impensabile ancora solo mezzo secolo fa.
- Le condizioni di fondo alle quali alludo sono: che vi sia una forma di governo ragionevolmente stabile, senza che si verificano gravi disordini interni, che i governi non agiscano irresponsabilmente nelle questioni di finanza pubblica e nel controllo della massa monetaria, che i diritti di proprietà siano solidi e rispettati, che le decisioni in campo economico spettino principalmente a persone e imprese private e che l'economia sia sostanzialmente aperta alle transazioni con il resto del mondo. Queste sono le principali condizioni politiche ed economiche che permettono il buon funzionamento di un'economia di mercato.
- Immancabilmente, il progresso degli individui dipende, come è sempre avvenuto, dalla possibilità di approfittare delle opportunità e di fare scelte, possibilità che la libertà economica offre a tutti.

Il dissenso "redenzionista"

Sono convinto che queste otto proposizioni siano fondate e ritengo che ciascun lettore, quand'anche non fosse disposto a sottoscriverle appieno, in ogni caso vorrà ammettere che si possa ragionevolmente sostenerne la validità. A questo punto ci si potrebbe chiedere perché mai io abbia voluto dedicare tanta parte dello spazio limitato a mia disposizione per presentarvi tesi già note.

Il motivo è semplice: tra i seguaci del redenzionismo globale e nell'incessante flusso di scritti e di dichiarazioni nelle quali questa filosofia continua a trovare

espressione, questi enunciati vengono minimizzati, ignorati o negati.

A tale proposito vorrei citare un recente esempio, scelto tra un vasto ventaglio di candidati per via della fonte da cui proviene, ossia l'UNEP. Tra le pubblicazioni di questo programma dell'ONU, l'ammiraglia è senz'altro il *Global Environment Outlook*. Quelli che seguono sono due brevi brani tratti dal capitolo di sintesi della terza edizione (la più recente), un volume di ben 446 pagine.⁴

La povertà e i consumi eccessivi (i due grandi mali che affliggono l'umanità) continuano ad esercitare un'enorme pressione sull'ambiente (...) le condizioni globali dell'ambiente (...) continuano a deteriorarsi.

Il mondo continua ad essere afflitto da una crescente povertà e da un divario sempre più ampio tra chi ha e chi non ha.

Nell'immagine che i redenzionisti danno del mondo, le cause e le lezioni del progresso economico non vengono riconosciute. I paesi più poveri (il cui livello di povertà in rapporto ai più ricchi viene sistematicamente esagerato) vengono

dipinti come delle vittime, il cui progresso dipende da concessioni dall'alto, mentre le questioni ambientali vengono esaminate esclusivamente in relazione a problemi, minacce e disastri potenziali o imminenti. Giacché queste convinzioni e questi assunti formano la base di numerose politiche economiche, vi è buon motivo di preoccuparsi.

Le alleanze redenzioniste

Chi sono i redenzionisti globali? Sostanzialmente, vi sono tre gruppi principali, che vanno a costituire una efficace triplice alleanza sul palcoscenico internazionale.

⁴ *Global Environment Outlook*, pubblicato nel 2002 dall'UNEP e da Earthscan, Londra.

In primo luogo, pressoché ogni ente e organizzazione dell'ONU accetta e dà voce ai principali assunti e alle idee del redenzionismo globale. Sul versante economico, troviamo principalmente il Segretariato Generale delle Nazioni Unite, le commissioni economiche regionali, l'UNDP (United Nations Development Programme), l'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development), l'UNIDO (United Nations Industrial Development Organization), l'ILO (International Labour Organization) e l'UNEP. Anche la Banca Mondiale, almeno sotto l'attuale dirigenza, va annoverata in questo gruppo.

In secondo luogo troviamo le organizzazioni non-governative (con le iniziali minuscole), che a loro volta possono essere suddivise in due categorie. La prima comprende quelli che vengono indicati con l'espressione di "parti sociali", ossia aziende e organizzazioni sindacali. In generale, imprese e sindacati condividono appieno gli assunti e le tesi redenzioniste: ciò vale, oggi più che mai, anche per le grandi multinazionali, come ho abbondantemente documentato nel mio libro e in un precedente studio.⁵ La seconda categoria è composta dalle cosiddette organizzazioni non-governative "di interesse pubblico", solitamente indicate con la sigla ONG (in questo caso, in lettere maiuscole). Sovente, con una preoccupante deformazione del significato delle parole, queste organizzazioni vengono definite la "società civile". Una delle caratteristiche distintive del Vertice di Rio è stata lo spazio concesso alle ONG. Quasi senza alcuna eccezione, tali ONG mostrano una fortissima avversione ed esprimono accesi attacchi nei confronti del libero scambio, della globalizzazione, del capitalismo, delle multinazionali e dell'idea stessa di economia di mercato. La maggioranza di esse è ossessionata da quelle che considerano gravissime minacce per il nostro pianeta. A partire dal 1992 la loro statura e la loro influenza si sono continuamente accresciute.

Quasi senza alcuna eccezione, le ONG mostrano una fortissima avversione ed esprimono accesi attacchi nei confronti del libero scambio, della globalizzazione, del capitalismo, delle multinazionali e dell'idea stessa di economia di mercato.

Ma i membri più importanti dell'alleanza redenzionista sono senz'altro i governi e gli Stati. Sono essi che finanziano e stabiliscono gli indirizzi delle agenzie dell'ONU e che decidono in che modo e in quale misura le organizzazioni non-governative di entrambi i tipi (parti sociali e ONG) possano partecipare agli affari nazionali e internazionali. Quanto è avvenuto in occasione del Vertice di Rio e negli anni successivi è un indice delle percezioni, dei desideri e delle intenzioni dei diversi governi, così come sono state formulate ed espresse dai rispettivi ministeri che, nel contesto di Rio e di analoghe occasioni, sono principalmente i dicasteri dell'ambiente, del lavoro e degli esteri, insieme ai vari enti preposti allo sviluppo.

L'importanza del Vertice di Rio

In verità, la filosofia del redenzionismo globale era viva e diffusa ben prima del Vertice di Rio del 1992, così come è viva e accettata oggi. Ci si potrebbe chiedere, pertanto, cosa abbia avuto di speciale il Vertice di Rio e cosa mi faccia rimpiangere ancor oggi il fatto di non aver messo in guardia i miei clienti quando ne ho avuto l'occasione. La risposta si arti-

cola in tre parti.

Per iniziare, il livello di partecipazione. Per la prima volta, ad una conferenza internazionale di questo livello hanno partecipato importanti capi di Stato e di governo. Di conseguenza i lavori e le conclusioni sono stati investiti di una statura e di un'autorità particolare, in quanto avevano ottenuto il suggello dei vari governi.

Una seconda caratteristica del Vertice di Rio è che da esso è scaturito un'importante accordo internazionale, che è tuttora in vigore. La maggioranza dei governi presenti ha sottoscritto e successivamente ratificato la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, che ha sua volta ha dato origine al Protocollo di Kyoto. È stato in occasione del Vertice di Rio che i governi hanno accettato formalmente di riconoscere e di prendere provvedimenti per

⁵ David Henderson, *Misguided Virtue: False Notions of Corporate Social Responsibility*, pubblicato nel 2001 a Londra dall'Institute of Economic Affairs e a Wellington dalla New Zealand Business Roundtable.

affrontare l'innalzamento globale delle temperature prodotto dalle attività economiche umane, ufficialmente riconosciuto come un grave problema.

Le due caratteristiche distintive del Vertice di Rio sono collegate: il motivo che ha indotto tanti capi di Stato e di governo a presenziare al vertice e a sottoscrivere le risoluzioni e gli accordi stabiliti in tale occasione è stato che essi erano stati convinti che la minaccia posta dall'innalzamento globale delle temperature fosse reale e che il nuovo problema decisivo per l'umanità fossero i mutamenti climatici.

Questo problema era stato ampiamente esaminato nel Primo Rapporto di Valutazione dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), istituito nel 1988. Il Rapporto in questione, pubblicato nel 1990, gettò le basi per la Convenzione Quadro. Da allora l'IPCC ha prodotto altri due corposi rapporti e sta lavorando alla redazione del quarto, la cui pubblicazione è prevista per il 2007.

L'IPCC e il nesso con il redenzionismo

Ora, quando si pensa all'IPCC e alla sua attività, in genere ci si raffigura un'indagine scientifica obiettiva e professionale, condotta in piena autonomia e indipendentemente da altre influenze e ricerche, e che i diversi governi la valutino e considerino sulla base di questo assunto. In sintesi, viene considerata un'attività indipendente, autonoma e non ideologica. A questo punto, vorrei esporre un buon paio di motivi per mettere in discussione questa certezza.

Per iniziare, torniamo al 1992. Le questioni relative al mutamento climatico non erano che una parte dei problemi all'ordine del giorno in occasione del Vertice di Rio e vennero accolte come ulteriore elemento a sostegno del messaggio redenzionista, espresso nei consueti toni apocalittici. Nei documenti e nelle risoluzioni prodotte a Rio, questo familiare messaggio non venne mai posto in relazione coi dubbi che pure sussistono e fu invariabilmente espresso nei toni più

cupi. Tra gli svariati documenti elaborati in occasione del vertice, spicca un programma d'azione di 600 pagine detto *Agenda 21*, successivamente adottato dalla conferenza dopo alcune modifiche. Il preambolo di questo documento esordisce in questi termini:

L'umanità si trova ad un punto di svolta della sua storia. Dobbiamo affrontare il perpetuarsi di disparità entro i confini di ciascun paese e tra paesi diversi, il peggioramento della povertà, della fame, delle malattie e dell'analfabetismo e la continua degradazione dell'ecosistema dal quale dipende il nostro benessere.

Le frasi d'apertura vennero accettate senza modifiche dai governi partecipanti al vertice e vennero incluse nel testo finale.

I membri più importanti dell'alleanza redenzionista sono gli Stati, che finanziano e stabiliscono gli indirizzi dell'ONU e che decidono come le organizzazioni non governative possano partecipare agli affari nazionali e internazionali

I provvedimenti proposti per rimediare alla cupa situazione descritta in *Agenda 21* avrebbero dovuto essere attuati per il tramite di «una nuova *partnership* globale per lo sviluppo sostenibile». Questa proposta mi conduce ad una terza importante caratteristica del Vertice di Rio. Quell'occasione, infatti, ha segnato la diffusa accettazione da parte dei governi del mondo, in molti casi espressa ai più alti livelli politici, del concetto di "sviluppo sosteni-

bile" quale principio direttivo delle loro politiche. Da allora, nonostante la sua dubbia validità, questa idea si è ulteriormente radicata ed è stata accettata senza discussioni pressoché ovunque, compresa la Commissione Europea.⁶

Abbiamo dunque visto quale fossero le diagnosi e le ricette di stampo redenzionista e come tutti i paesi partecipanti al Vertice di Rio siano stati disposti ad accettarle, anche ai più alti livelli politici. Il contributo dell'IPCC venne accolto nei lavori del vertice non come elemento autonomo, bensì in qualità di ulterio-

⁶ A tale proposito, vorrei raccomandare la lettura del discorso tenuto da Sir Alan Peacock nel 2003 in qualità di Presidente del David Hume Institute di Edinburgo e intitolato *The Political Economy of Sustainable Development*, successivamente pubblicato dal medesimo istituto.

re e vigoroso capitolo di una narrazione redenzionista globale già preconstituita e ampiamente accettata.

Storia a parte, prendiamo in considerazione lo statuto formale dell'IPCC. Vi sarebbe da chiedersi per quale motivo i lavori di questa organizzazione dovessero essere (e siano tuttora) collegati tanto strettamente con attività e mentalità di stampo redenzionista, ampiamente preconstituite e di ben dubbia validità. In sintesi, *perché gli studi dell'IPCC non sono veramente indipendenti?* La risposta è semplice: grazie alle decisioni dei governi coinvolti, l'IPCC è figlio di due organizzazioni alle quali deve rispondere. Una di esse è la World Meteorological Organization (WMO) che, si dovrebbe credere (per quanto sia sempre più propenso a dubitare), non dovrebbe avere particolari propensioni a favore o contro il redenzionismo globale. L'altra organizzazione madre che, insieme ai ministeri che la sostengono e alle varie ONG, è invece totalmente permeata dall'ideologia del redenzionismo globale, è l'UNEP.

L'IPCC e l'economia

Giacché il mandato dell'IPCC include le questioni economiche, è il caso di chiedersi se e in quale misura la sua disamina di tali questioni sia all'altezza di quelli che consideriamo gli standard professionali in questo settore e soddisfi i requisiti di «completezza, obiettività, apertura e trasparenza» stabiliti per i suoi lavori. Un rapporto pubblicato dalla Commissione Ristretta della Camera dei Lord per gli Affari Economici esprime importanti preoccupazioni sul tema.

Nel corso degli ultimi due anni, io e Ian Castles, uno studioso australiano già direttore dell'Australian Bureau of Statistics, abbiamo pubblicato, insieme e separatamente, una serie di articoli nei quali abbiamo esposto le nostre critiche all'esame delle questioni economiche da parte dell'IPCC, insieme alle nostre proposte per migliorarlo. In particolare, è il caso di menzionare un comunicato stampa straordinario emanato dall'IPCC nel dicembre del 2003, specificamente

ed esclusivamente dedicato a rispondere (e respingere sdegnosamente) le nostre critiche. Il testo del comunicato è riportato oggi (in forma meno urbana) sul sito web dell'IPCC. Questo documento ufficiale di alto livello è semplicemente straordinario, sia per il tono, sia per la sostanza.

Il paragrafo iniziale del comunicato stampa afferma a proposito dell'IPCC che esso

raccoglie i migliori esperti a livello mondiale, che operano con la massima diligenza per produrre i suoi rapporti scientifici (...) Il Terzo Rapporto di Valutazione (...) pubblicato nel 2001 è il frutto del lavoro collettivamente svolto da circa 2.000 esperti in svariati campi e discipline. Tutti i rapporti prodotti dall'IPCC vengono sottoposti ad un attenta revisione da parte delle autorità e di altri esperti e sono soggetti all'approvazione degli Stati membri che compongono il Comitato.

Ritengo che, almeno per quanto attiene agli aspetti economici, vi siano buoni motivi per dubitare delle pretese di autorità e rappresentatività avanzate dall'IPCC nel suo comunicato. Noi scettici non dubitiamo delle cifre menzionate dagli studiosi del Comitato e della loro scrupolosità, né tanto meno che venga seguita una procedura formale di revisione. Tuttavia pensiamo che, quando si viene all'esame delle principali questioni economiche, l'ambiente dell'IPCC non sia del tutto competente, né adeguatamente rappresentativo. Siamo inoltre convinti (e questo vale anche per gli aspetti non economici) che la revisione delle pubblicazioni da parte di esperti non rappresenti un'adeguata salvaguardia contro assunti, ragionamenti e conclusioni di dubbia validità, specialmente se gli esperti che dovrebbero "rivedere le bucce" sono immancabilmente estratti dal medesimo, ristretto ambiente professionale.

Presentando degli elementi di prova alla Commissione Ristretta della Camera dei Lord, il ministero re-

Il discutibile trattamento delle questioni economiche da parte dell'IPCC e delle organizzazioni che lo sostengono non è stato messo in discussione da alcun funzionario di un solo ministero finanziario o economico di un solo paese dell'OCSE

sponsabile (nella fattispecie il Dipartimento dell'Ambiente, dell'Alimentazione e degli Affari Rurali) ha espresso l'opinione che «vi siano numerosi eminenti economisti che operano a fianco degli (...) scienziati [dell'IPCC]». Chi volesse conoscerne i nomi, può visitare il sito web dell'IPCC e scorrere la lista dei circa 400 studiosi che dovrebbero figurare tra gli autori, i coautori e i revisori dei Gruppi di Lavoro II e III del Comitato.

Il guasto è al centro

Sono convinto che l'esame delle questioni economiche nell'ambito dell'IPCC possa essere reso maggiormente rappresentativo e valido sotto l'aspetto professionale solo a patto che vengano accolti studiosi esteri e che ciò sarà possibile solo se e nella misura in cui i paesi membri vorranno che accada, in quanto l'ambiente IPCC appare del tutto impermeabile alle critiche provenienti dall'esterno. In tale contesto, sono i ministeri economici degli Stati membri (i miei eccellenti all'OCSE) che possono rivestire un ruolo essenziale, a patto che decidano (sempre troppo tardi) di farsi valere.

Fino ad oggi, a dispetto dell'enorme posta in gioco, si sono accontentati di lasciare che di tali questioni si occupassero come meglio credevano gli uffici e gli enti più direttamente interessati. Il discutibile trattamento delle questioni economiche da parte dell'IPCC e delle organizzazioni che lo sostengono, messo in luce da Castles e da me, in qualità di outsider indipendenti, non è stato messo in discussione e neppure notato da alcun funzionario di un solo ministero finanziario o economico di un solo paese dell'OCSE.

Ritengo che tutto ciò non sia che un esempio dell'ostinata mancanza di immaginazione e di intraprendenza da parte dei ministeri interessati. Nella mia presentazione immaginaria di 3 minuti, sarei passato dal concetto di redenzionismo globale al tema più generale del collettivismo del nuovo millennio. Avrei fatto presente ai rappresentanti ufficiali dei vari go-

verni non solo che dovrebbero finalmente iniziare a concentrarsi sulle questioni collegate all'IPCC, ma avrei anche sottolineato la loro incapacità, tra le altre cose, di accorgersi e di affrontare la crescente influenza delle ONG ostili alle attività economiche e al mercato, le politiche interventiste e ostili al mercato della maggior parte delle organizzazioni internazionali, la supina approvazione da parte dei rispettivi governi di concetti di dubbia validità quali "sviluppo sostenibile", "esclusione sociale" e "responsabilità sociale delle aziende" e, in particolare, il sostanziale e continuo indebolimento della libertà di contratto per il tramite di una legislazione e di una regolamentazione particolarmente intrusiva. Su questo, come su altri fronti, i governi hanno ceduto ampi spazi alle idee e

I governi hanno ceduto ampi spazi alle idee e alle pressioni dei collettivisti, con gravi conseguenze sia per il rendimento economico, sia per la libertà individuale, senza opporre alcuna resistenza e, di fatto, senza rendersene conto

alle pressioni dei collettivisti, con gravi conseguenze sia per il rendimento economico, sia per la libertà individuale, senza opporre alcuna resistenza e, di fatto, senza rendersi conto appieno di quanto stava avvenendo davanti ai loro occhi. Costoro hanno permesso che prevalessero influenze e mentalità antiliberali.⁷

Gli economisti negli apparati statali

Dietro questa triste realtà si cela un elemento di delusione e di frustrazione personale. Nel 1960, durante le mie vacanze da Oxford, scrissi un articolo, successivamente pubblicato nel 1961, nel quale puntavo il dito sul fatto che, con l'eccezione del Tesoro, in quasi tutti i ministeri britannici le politiche economiche venivano esaminate e decise senza alcun contributo da parte degli economisti.⁸ Osservavo quindi, sulla scorta di alcuni eloquenti esempi, che nei processi politici esaminati entravano in gioco, talvolta in modo decisivo, delle idee economiche, ma che esse si riducevano a convinzioni e assunti intuitivi, ai quali i personaggi

⁷ In questo contesto, uso il termine "liberale" nell'accezione europea, anziché in quella americana di "liberal". Per "liberale", quindi, intendo chiunque esalti il valore della libertà individuale e che, pertanto, valuti ogni accordo e ogni politica principalmente sulla base delle conseguenze per la libertà.

⁸ *The Use of Economists in British Administration*, «Oxford Economic Papers», Vol. XIII, N. 1, febbraio 1961.

coinvolti erano giunti senza l'ausilio di una specifica formazione in campo economico. Pertanto giungevo alla conclusione, che avrei approfondito nel corso delle Reith Lectures tenute nel 1985, che queste idee potevano risultare «inadeguate o semplicistiche, quando non addirittura del tutto fantasiose». La mia tesi era che nei diversi organismi statali e amministrativi dovessero entrare ufficialmente a far parte degli economisti e forse sono stato il primo ad ipotizzare quello che successivamente divenne il Government Economic Service.

Ritengo che il mio articolo abbia retto alla prova del tempo e che, per quanto concerne le proposte concrete, oggi cambierei una sola frase. Tuttavia mi ritrovo a chiedermi, in modo alquanto sconcolato, come e perché il genere di riforma che sostenevo non abbia prodotto i risultati che speravo. Oggi, il Government Economic Service conta ben 800 specialisti. Se consideriamo le situazioni e gli avvenimenti poco propizi ai quali ho accennato, viene davvero da chiedersi: cosa sta facendo questa gente?

Osservazioni conclusive

Nel capitolo finale del mio libro precedentemente menzionato esamino in quale misura la vastità e l'influenza delle pressioni, delle tendenze e delle mentalità antiliberali diffuse oggi giorno possa rappresentare una minaccia per l'economia di mercato e per la libertà economica. Da questo punto di vista, non posso che esprimere una riflessione piuttosto cupa, basata sul paragrafo conclusivo di un mio recente articolo, nel quale confronto l'ottimo libro di Martin Wolf sulla globalizzazione con due testi sul medesimo tema che, viceversa, non mi hanno particolarmente colpito.⁹

I liberali classici sono pochi, mentre oggi giorno la gran parte dei socialdemocratici e dei conservatori, anche quando non può essere annoverata tra gli attivisti ostili al mercato, mostra di essere ben disposta, o quanto meno di essere pronta ad accettare molte delle concezioni che sottendono il collettivismo del nuovo millennio. Ben pochi tra costoro avrebbero l'ardire di mettere in dubbio la validità di concetti

apparentemente plausibili e ampiamente accettati, quali sviluppo sostenibile, diritti umani positivi, responsabilità sociale delle aziende, investimenti socialmente responsabili, norme anti-discriminatorie, pari opportunità, diversità, giustizia sociale, esclusione sociale, governance globale, principio di precauzione o democrazia partecipativa. Nella loro attuale interpretazione, tuttavia, tutti questi principi guida trovano espressione in provvedimenti e programmi antiliberali. Ne deriva un'autentica e continua minaccia alla libertà economica, non solo da parte di gruppi e movimenti anticapitalisti "periferici", ma anche (e soprattutto) da parte di movimenti d'opinione di vario tipo e di gruppi d'interesse e di pressione vecchi e nuovi.

⁹ Il libro di Wolf è *Why Globalization Works*, Yale University Press, 2004. Il mio articolo di recensione si intitola *Globalisation, Economic Progress and New Millennium Collectivism*, ed è stato pubblicato su «World Economics», Vol. 5 n. 3, luglio-settembre 2004.



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.